


 UN PAESE
 SENZA
 REGOLE

di MIMMO NUNNARI

All'estero, ultimamente ci facciamo conoscere perché non paghiamo il conto al ristorante. E' successo in Albania ed il rimbalzo mediatico è dovuto al gesto non si sa quanto azzeccato della

continua a pagina 11

Un Paese senza regole e la colpa non è solo della mafia

Segue dalla prima pagina

premier Giorgia Meloni che ha saldato il conto dei fuggiaschi. Più maleducati, che furbetti col cervello piccolo e l'aria goliardica. Sempre all'estero, ci chiamano "italian spaghetti", con la variante "maccheroni". In Germania, nelle copertine delle riviste, qualche volta hanno aggiunto agli spaghetti la lupara o la pistola. Giustamente, ci offendiamo, anche perché l'ingiuria "Sales Macars": sporchi maccheroni, nasce in Francia ai tempi della grande emigrazione per indicare poveri e onesti lavoratori emigrati, vittime di razzismo quotidiano. Tuttavia pur non accettando lezioni dall'estero, dovremmo ammettere che ultimamente qualche problema come italiani ce l'abbiamo.

Da tempo - non da quando c'è questo governo lo diciamo per evitare fraintendimenti - non siamo più un popolo con le carte in regola e di sani costumi. In patria, l'elenco del malcostume e delle furbizie è infinito: evadiamo le tasse, inquiniamo, scommettiamo su tutto, sporchiamo spiagge e boschi, telefoniamo stando al volante, sostiamo in doppia e tripla fila, suoniamo il clacson al semaforo dopo un nano secondo che è passato al verde, facciamo caciara ad ogni occasione. Il rispetto e l'educazione li abbiamo persi di vista. C'è un

imbarbarimento della vita e delle relazioni interpersonali. Stupri e femminicidi, riempiono le cronache e impauriscono. Frasi come: "Eravamo cento cani su una gatta", pronunciate dagli autori dello stupro di massa, avvenuto a Palermo, terrorizzano non solo per l'efferata disumana violenza, ma per il clima barbaro diffuso che si respira da nord a sud, segnale, inquietante, della fragilità del Paese dove proliferano baby gang e movimenti organizzati di ultras che con lo sport del calcio hanno poco a che fare, se non usarlo come surrogato della violenza. Il calcio, è la piccola storia sociale italiana. Sarebbe uno sport e invece racconta quello che realmente siamo: un popolo che tende ad eccedere, su tutto. Ma perché siamo diventati così. Il problema è che non siamo come popolo mai veramente cresciuti: abbiamo fatto l'Italia e poi l'abbiamo buttata in un cassonetto, come fanno le mamme sventurate, che il bambino non lo volevano. Ci mancano le regole, anzi quelle ci sono, e pure tante, ma nessuno le fa rispettare, non essendoci uno Stato sufficientemente autorevole, legittimato, efficiente, e neppure una classe dirigente capace, in senso proprio. Di tanto in tanto, quando economicamente arriviamo con l'acqua alla gola, cerchiamo qualcuno che ci salvi, poi, quando torna la calma arrivederci e grazie, con la scusa che bisogna essere legittimati

dal voto popolare per continuare a governare, ed è anche giusto, teoricamente. Che poi il nostro non sia proprio un voto libero, ma una specie di consenso all'acqua di rose, dato a liste precotte, come i pasti cucinati in anticipo, è una verità innegabile. Non è questa, l'Italia che sognavano i padri risorgimentali, che scaturiva da un moto spirituale, intellettuale, politico letterario. Questa è l'Italia delle vecchie viziate province, dove i più prepotenti a un certo punto si sono messi d'accordo e l'hanno divisa in zone: zone da sviluppare al Nord e zone da sacrificare al Sud. Sta qui la trappola, come ha recentemente scritto Gioacchino Criaco, per tentare di spiegare il fenomeno dell'emigrazione. Da allora, cioè dall'inizio della vicenda nazionale, siamo rimasti prigionieri di una situazione che potremmo definire kafkiana, se la buttiamo in letteratura. Poiché l'opera del grande cecoslovacco Franz Kafka è ispirata all'assurdità e all'incomprensibilità delle situazioni in cui viene a trovarsi l'esistenza umana. Vale dunque anche per noi, e anche Luigi Pirandello possiamo chiamare in causa: lui, lo ha avvertito anzitempo che nell'inafferrabile divenire della vita degli italiani il disordine, la casualità e il caos prevalgono. Certo, quell'italiano di cui stiamo parlando, mettendoci dentro anche noi stessi, non è l'italiano vero, che è quello che



non appare, è invisibile, è vittima di questa tragicomica inspiegabile situazione. Quello vero, quello perbene, fa parte della maggioranza silenziosa, rispettosa, inascoltata, operosa, che vuol lavorare e produrre ed è lontana dai rumori mediatici e dai campioni delle volgarità, della rabbia social e del risentimento. Anche l'elenco dell'Italia virtuosa, per fortuna è lungo: lo lasciamo aperto, per mettere chiunque meriti e che ogni lettore sa, meglio di noi. La domanda, per non lasciare il discorso appeso alle lagnanze, è: che fare? Qualche idea bisognerà averla, prima che sia troppo tardi. Riprendiamo, se può essere utile, qualche riflessione fatta qualche anno fa nel libro "La Calabria spiegata agli italiani" (Rubbettino editore). Prima di tutto, scrivevamo allora in quel libro fortunato, quantomeno per le vendite, occorrerà ricostruire un'idea delle istituzioni che dimostri che lo stesso Stato non è unicamente distributore di risorse, ma che significa, primariamente, legge e diritti uguali per tutti; controllo del territorio, per garantire libertà a ognuno; autorità capace di sostituirsi alle gestioni corrotte e per ridare fiducia ai cittadini. Ogni istante che si perde, nel sottrarsi ai compiti che sono alla base di un'idea di Stato, favorisce l'arretramento del Paese e spinge sempre più in alto la globalizzazione criminale. Stare fermi, magari limitandosi ad additare solo la mafia come alibi, per giustificare l'ingiustificabile situazione caotica italiana, significa non intuire i pericoli derivanti dal perpetuarsi secolare di una storia incompiuta, che, se non perfezionata, trascinerà tutti nella voragine, zone ricche e zone povere. Ernesto Galli della Loggia, uno dei pochi che di tanto in tanto rivede l'argomento "Stato incompiuto" ha scritto anni fa sul «Corriere della Sera» che il nodo riguarda proprio lo Stato nazionale. Secondo il famoso politologo, in Italia, innanzi tutto si è «dissolto lo Stato». Se nell'ultimo quarto di secolo - è il suo ragionamento - lo Stato è andato decomponendosi, la prima cosa da fare è ricostruire la macchina amministrativa dello Stato: rafforzare, ristabilire il significato politico dei suoi ambiti d'azione, la sua efficienza, la sua capacità d'intervento capillare, anche repressiva quando serve. Ma, aggiun-

giamo alla lucida e condivisibile opinione di Galli della Loggia, occorre far presto, perché può accadere che saltino i nervi, prima o dopo. L'Italia, soprattutto il Sud, è come un vulcano addormentato, che può risvegliarsi all'improvviso. È come una polveriera che può saltare in aria, con lo scoppio di una sola scintilla. Siamo, come si dice, popolo di poeti, santi e navigatori, ma anche di peccatori seriali pieni di vizi e con abitudini discutibili, ammettiamolo. Se, questi vizi, non sono una rivisitazione in chiave italica di quelli che Aristotele definiva gli "abiti del male", poco, purtroppo ci manca.

Mimmo Nunnari

